

COMUNITÀ

L'editoriale

Ci vorrebbe un partito



SEGUE DALLA PRIMA

Ci vorrebbe un partito per dare voce alla differenza sociale, agli interessi non rappresentati, alla domanda di diritti e di uguaglianza, e al tempo stesso costruire con queste forze un percorso nelle istituzioni, in modo che ne nascano doveri, autonomie, equilibrio di poteri. Ci vorrebbe un partito per trasformare la protesta in una proposta, la moltitudine in una comunità, il consenso in una pratica di buon governo. Ci vorrebbe un partito per evitare che le necessarie riforme istituzionali producano strappi alla Costituzione, e siano invece aggiornamento e rilancio dei suoi principi fondativi.

Stiamo parlando del partito della sinistra italiana ed europea. Riuscirà il Pd ad essere all'altezza della sfida storica che ha davanti? Riuscirà a non deludere le aspettative dei cittadini che - pur in un contesto di sfiducia e malessere crescenti - lo individuano oggi come l'unico soggetto politico capace di tenere unita l'Italia e di guidarne, sebbene condizionato, il governo centrale e quelli locali? Riuscirà a fare del suo congresso l'occasione di un rinnovamento e di una ripartenza, senza farsi catturare da personalismi e correntismi? Sono le domande che pongono i nostri lettori e che preoccupano il popolo del centrosinistra. Le recenti elezioni amministrative hanno confermato le potenzialità, o meglio, le responsabilità del Pd come elemento-cardine della sinistra. Ma hanno anche evidenziato i limiti e i pericoli di questa drammatica stagione: a partire dall'enorme bacino di astensioni, che non rappresenta affatto la normalità di un Paese secolarizzato, ma un forte rischio di instabilità che può travolgere i capisaldi del sistema democratico.

Il Pd è tuttora il solo a chiamarsi «partito». Eppure non basta per esserlo davvero. Alle elezioni presidenziali ha offerto il tremendo spettacolo di un non-partito, di uno «spazio» ingovernabile che ha lasciato i suoi elettori privi di una rappresentanza efficace. Certo, non è facile vivere soli. A destra, comprensibilmente, c'è chi teorizza la fine dei partiti per ragioni di classe, e per l'illusione di tutelare meglio alcuni corposi interessi. Ma il paradosso italiano è che anche a sinistra c'è chi fantastica di un mondo migliore senza partiti. Si bollano i partiti come una sovrastruttura corrotta e incapace di contenere le nuove soggettività: e si dimentica che in Europa tan-

to più funzionano i partiti, quanto più si produce coesione sociale. Purtroppo, paghiamo gli effetti della lunga egemonia liberista sulle nostre società in declino: e il declino italiano è drammaticamente il più pesante d'Europa.

Il Pd è solo anche plasticamente: Grillo e Berlusconi, competitori nel tripolarismo, sono di fatto leader extraparlamentari. Il distacco del Cavaliere potrebbe essere ulteriormente sanzionato in sede giudiziaria. Ma non è una solitudine virtuosa. Il Pd è nato come un ponte verso un nuovo sistema politico. E ora che la crisi di sistema è esplosa, questa ragione fondativa del Pd è diventata una questione nazionale. Il Pd deve lavorare sulle riforme, deve dare un esito positivo all'opera di manutenzione della Costituzione. I partiti - democratici, rinnovati, trasparenti - devono riconquistare autorevolezza nelle istituzioni, come strumento di rappresentanza da un lato e di buon governo dall'altro. Questo è possibile solo se si toglie dal campo, al più presto, ogni ipotesi presidenziale. E se si scongiura quel rischio plebiscitario, che pure potrebbe scaturire da alcune torsioni del modello del premierato.

Per rafforzare la democrazia decidente e la figura del premier, aumentando la stabilità dei governi, non è necessario ricorrere all'«unto del Signore», né ridurre le elezioni a competizioni mediatiche tra leader. I partiti non sono la prateria di capi carismatici, né devono ridursi a comitati elettorali. Sono un

corpo collettivo, in cui il leader ha certo acquisito un valore assai maggiore che nel passato, ma che non può spezzare il nesso tra interessi e progetto, tra pluralità e sintesi, tra storia e innovazione. Nel lavoro di riforma il Pd deve favorire anche la crescita democratica dei suoi avversari. Deve aiutare chi nel centrodestra vuole costruire il dopo-Berlusconi. E chi nel movimento di Grillo vuole dare un senso alla ribellione contro l'autoritarismo mediatico. Tutto ciò è parte della sua funzione nazionale. E anche per questo l'esito presidenziale, o comunque plebiscitario, va contrastato con ogni forza.

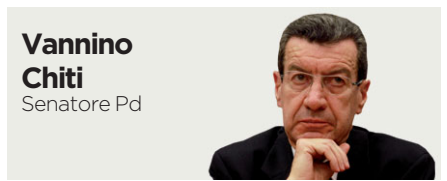
Nella strada verso il congresso, il Pd dovrà spingere il più possibile il governo Letta verso obiettivi di riforma e di rilancio dell'occupazione e dello sviluppo. I ricatti di Berlusconi sono inaccettabili e sia Letta che Epifani hanno la capacità di respingerli. Se il Pd fosse fuggito alle proprie responsabilità dopo il tonfo delle presidenziali, non avrebbe vinto le amministrative: sarebbe morto sotto le macerie e oggi avremmo un bipolarismo demenziale Berlusconi-Grillo. Il Pd non può sottrarsi alle responsabilità di governo, né al dovere di progettare fin d'ora un vero governo di cambiamento. È una contraddizione: non c'è dubbio. Ma è anche la ragione della centralità del Pd. O sarà capace di reggere la sfida, o soccomberà. Non basterà affidarsi a un capo solitario. E per il congresso è meglio aprire il confronto sulle idee prima che sui nomi.

Maramotti



L'intervento

Uguaglianza, la sfida della sinistra europea



ORA È IL TEMPO DELL'UGUAGLIANZA: UNA VISIONE ED UN IMPEGNO CHE SCARDINANO MODI DI PENSARE, di leggere la crisi e di agire. A dare con forza questo messaggio non è un leader politico ma Papa Francesco. Così interpreto i suoi gesti e interventi. Quello che sta avvenendo nella Chiesa Cattolica - prima con l'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, ora con l'azione di Francesco, con la sua straordinaria capacità di incontrare le persone, di valorizzarne la dignità come un valore non negoziabile, di dare concretezza all'opzione per i poveri ed alla necessità di uno sviluppo giusto e sostenibile - dovrebbe rappresentare un momento di attenzione seria per le forze progressiste.

Non si tratta di cedere a tentazioni strumentali ma di comprendere che, nella fase storica che viviamo, il pensiero che si alimenta di una fede religiosa può essere non solo una componente ma motore di

un riformismo capace di misurarsi con le sfide del mondo. Perché oggi il riformismo in un Paese solo e senza un forte incoraggiamento a valori non costruisce cambiamento, ma registra equilibri di conservazione, condizionato da opposti egoismi e corporativismi, nell'impotenza di una democrazia ancora priva di una dimensione sovranazionale.

Torna il tempo dell'uguaglianza: un'impostazione da approfondire, un valore da tradurre in politica. Alcune considerazioni, inevitabilmente schematiche e approssimative. La proposta del merito e dei bisogni - innovativa ed importante anche se purtroppo non compresa né assunta da tutta la sinistra negli anni Ottanta del secolo passato - non può innervare il riformismo del nostro tempo.

Uguaglianza riguarda i rapporti interpersonali e dunque la nostra libertà e responsabilità; esige uguaglianza di genere e il riconoscimento dei diritti degli immigrati, cancellando lo ius sanguinis per realizzare una nuova cittadinanza; richiede una visione complessiva di sviluppo e welfare, perché quest'ultimo non sia più residuale, bensì fondamento di un accesso uguale alle opportunità di vita, contro le povertà che spesso segnano già alla nasci-

...
I progressisti devono misurarsi con idee e valori che danno un senso profondo alla politica

ta il destino.

L'uguaglianza non vive se non si afferma uno sviluppo sostenibile, con la possibilità di un lavoro degno per tutti: ciò significa che le innovazioni tecnologiche non sono fini a sé stesse né a beneficio di pochi privilegiati, ma che deve essere ripristinata quella finalità sociale che le rende utili per la persona e la comunità. Al tempo stesso se lo sviluppo non è sostenibile ad essere compromessa non è più soltanto la giustizia sociale, ma lo stesso nostro pianeta e dunque la possibilità di futuro per l'umanità.

Disuguaglianze crescenti all'interno delle nazioni e tra i popoli, una economia aggressiva e distruttrice delle risorse naturali contribuiscono al diffondersi di un clima di violenza, di odio, al persistere endemico di conflitti e rischi di guerra.

Il bisogno di una democrazia sovranazionale, nel nostro continente la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa, nasce da qui: per i progressisti è la condizione per misurarsi con sfide che danno un senso alla politica.

So bene che sempre, ed ancor più in un momento tanto difficile, ai governi sono consentiti interventi concreti, urgenti, parziali: è decisivo però non sbagliare la direzione di marcia, che i passi, anche se piccoli, muovano nella giusta prospettiva.

A delineare questo orizzonte, un progetto per la società coerente con i valori affermati, serve un partito. Meglio, serve una sinistra plurale, moderna e aperta, collocata senza equivoci con le forze riformiste e progressiste europee.

Il commento

Le prove di Keynes e i pentiti dell'austerità



SEGUE DALLA PRIMA

E concludeva il suo articolo con queste faticose parole: «Stiamo per imbarcarci in un importantissimo esperimento per scoprire quale delle due storie sia vera. Se il risanamento dei conti pubblici si dimostrerà la via per la ripresa e una crescita rapida, allora potremo seppellire Keynes una volta per tutte. Se al contrario i mercati finanziari e i loro portabandiera politici si riveleranno degli «asini matricolati», come pensava Keynes, bisognerà prendere di petto la sfida che rappresenta, per il buongoverno, il potere finanziario».

Keynes faceva simili, cattivi pensieri di fronte al modo in cui la Gran Bretagna, sotto la pressione dei mercati finanziari, si era infilata in una spirale recessiva, a colpi di tagli alla spesa pubblica e rassicurazioni sulla tenuta della sterlina. E Skidelsky, di fronte alla reazione analoga tenuta dall'Unione Europea dopo il 2008 e la crisi dell'euro, proponeva a titolo di esperimento di mettere il keynesismo su un banco di prova: vedremo fra qualche anno, diceva, se si abbia torto o ragione nel condannare, sull'esempio di Keynes, le misure di austerità e il pensiero economico che le ispira.

Ora non so se gli anni trascorsi siano sufficienti per giudicare concluso l'«importantissimo esperimento», e se siamo pronti o meno per rifilare l'appellativo di «asino matricolato» agli economisti dei nostri giorni, che hanno orientato le condotte politiche europee; però ieri, su *Sole 24ore*, con una *excusatio petita* e assai gradita, Roberto Perotti ha esordito così: «Gli effetti delle politiche di austerità sulle economie europee sono tornati al centro del dibattito. Oltre quindici anni fa scrissi con Alberto Alesina due lavori nei quali sostenemmo che le riduzioni della spesa pubblica facevano bene all'economia. Oggi credo che la metodologia statistica che usammo allora fosse errata». Il minimo che si possa fare è mandare un telegramma a Robert Skidelsky, di questo tenore: «Dear Sir, experiment has been successful!». Roberto Perotti sceglie invece di polemizzare con chi dall'esperimento vorrebbe trarre qualche conseguenza. Si lamenta perciò, restando nei confini domestici, di Guido Rossi e del suo inutile sfoggio di umanistica cultura: per prendersela con l'austerità, osserva Perotti, Rossi infarcisce i suoi articoli di citazioni di poeti, antropologi, filosofi della politica e del diritto, ma non adduce prove scientifiche a conforto della sua tesi, che cioè i tagli alla spesa pubblica tutto fanno meno che rilanciare l'economia.

Questa orgogliosa difesa del metodo scientifico merita il massimo rispetto. L'ammissione di aver sbagliato quindici anni orsono anche. Diamogli perciò man forte, e lasciamo perdere lo Zibaldone di Leopardi e l'ermeneutica di Gadamer: in un dibattito su cause ed effetti della crisi con gli economisti seri, scientifici, non possono avere spazio. Guido Rossi se ne faccia una ragione. Ma i dati che possiamo raccogliere negli ultimi tre anni: nemmeno quelli? Ha qualche valore la sfida lanciata da Skidelsky nel 2010, e la sua molto empirica disponibilità ad accettare che le politiche di austerità praticate dai governi europei confutassero le parole di Keynes contro l'efficacia dei tagli nel bel mezzo di una recessione? Quella confutazione, però, non è arrivata ed anzi le parole di John Maynard Keynes ne sono uscite, a quanto pare, corroborate. E adesso che facciamo? Togliamo di mezzo Leopardi e Gadamer: e poi? Ci prendiamo per caso altri quindici anni di sperimentazione sul corpo vivo della società, in attesa che qualcun altro, come il Sigalev dei «Demoni» di Dostoevskij, confessi di essersi imbrogliato con i dati? La domanda è pertinente, credo, anche al netto della citazione letteraria.

E soprattutto sposta l'attenzione sul punto politico. Perotti e Alesina hanno tutto l'agio di cui hanno bisogno gli studiosi per mettere a punto nuove metodologie statistiche, a prova di Guido Rossi o - figuriamoci - del sottoscritto: alla fine, dei moltiplicatori fiscali verranno a capo. Ma la politica dovrebbe invece portare subito, nel dibattito politico del Paese (e dell'Europa) le parole di Keynes, contro quegli spiriti semplici (o quegli «asini matricolati») che considerano scontati «i vantaggi del non spendere soldi», e perciò vanno giù di forbici. Se lo si fosse fatto nel 2010, se un arco di forze consistenti, in Italia e in Europa, avesse scelto il banco di prova indicato con forza da Skidelsky, non avremmo oggi una chiara indicazione sul futuro politico del continente? Se, invece del combinato disposto di severa austerità economica e sobrie e responsabili dirigenze tecnocratiche, si fosse scelta la strada di un conflitto politico chiaro sulle politiche europee, non ci si sarebbe trovati oggi molto più vicini al cambiamento di rotta tanto auspicato? E non ne avrebbe tratto giovamento anche lo slogan del «più Europa», che rimane invece inutile, oppure vuoto, finché viene declinato diversamente da francesi e spagnoli, tedeschi e italiani, senza trovare un comune terreno sul quale consolidarsi e offrirsi al giudizio dell'opinione pubblica? Si dirà, è il senno di poi. Ma quello di Skidelsky era il senno di prima. E, per la verità, siamo ancora prima delle elezioni europee del 2014, e di un nuovo ciclo politico che, forse, potrebbe ancora aprirsi.